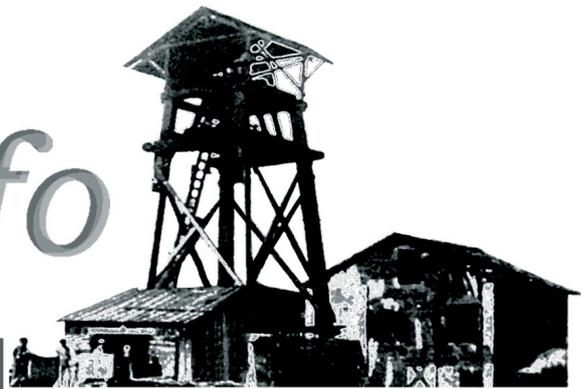


Paesi di Zolfo



GIORNALE-NOTIZIARIO DELLA SOCIETA'
DI RICERCA E STUDIO DELLA
ROMAGNA MINERARIA

Anno 8 n. 6

22 Settembre 2007

SOCIETA' DI RICERCA E STUDIO DELLA ROMAGNA MINERARIA: Sede sociale: Piazza S. Pietro in Sulfirino, 465 - 47023 Borello di Cesena FC; Redazione: via N. Tommaseo, 230 - 47023 Cesena FC
Tel.: 0547 334227 // e-mail: pppmagalotti@alice.it // www.minieroromagna.it // c.c. postale 17742479 // c.f. 90028250406

SOMMARIO

.Editoriale - a cura di P.P.Magalotti	pag.	1
.Attività della nostra Società	pag.	2
.I nostri Defunti	pag.	2
.Quando c'era la miniera ... musiche e memorie a Formignano - di L. Riceputi	pag.	3
.Lettera del Cons. comunale D. Fabbri	pag.	4
.Di nuovo in Germania: conferenza "Big Stuff" - di V. Santi	pag.	5
.Dall'oblio all'orgoglio: l'intervento della ns Società al Big Stuff - di V. Santi	pag.	6
.Pellegrinaggio da Cesena a Camaldoli - di A. e F. Borgonovo e M. Del Monte	pag.	8
.La miniera abitata (IV) - di A. Gardini	pag.	8
.Boratella e dintorni - a cura di P.P. Magalotti	pag.	10

Editoriale

Giovedì 30 agosto scorso in tanti eravamo nel piazzale antistante la chiesa di Formignano ad aspettare l'inizio della rappresentazione di 'Musiche e Memorie a Formignano ... quando c'era la miniera', voluta dalla nostra Società e dagli organizzatori della festa parrocchiale. La vista che si ammirava da Formignano della città di Cesena e della pianura sino al mare, uno dei più bei panorami della Romagna, faceva da immaginario fondale a quanto stava per incominciare. Il brano musicale, proposto da Riccardo e Massimo, introduceva delicatamente a quei versi di Domenico Smeraldi 'al cà ad ste' pajes /al sa ad sojfan/ raspè s'al j'ongi dl'om/tl'andron dla tera', che abbracciano sapientemente la sintesi di che cosa ha rappresentato la miniera di zolfo nei paesi, lungo la vallata del fiume Savio, dove fumigavano i calcheroni o i forni fusori fin dai tempi remoti. Quella nebbiolina leggera poi, che albergava costantemente lungo la vallata del Tizzola, dove si affacciava la miniera di Formignano, sembrava essere ancora presente ed accompagnare lo snodarsi della rappresentazione. I racconti di Fausto, della Giulia, della Pia e di Aldo, passionalmente intrecciati da Davide e recitati con intensità, oltre che dallo stesso Davide, da Lavinia, da Maria Letizia, da Martina, da Silvia e con

l'accorto coordinamento della prof.ssa Paola Rughi, hanno saputo, in senso buono, frastornare la memoria dei presenti e creare quell'eco che ha mormorato con discrezione voci lontane nel tempo e quasi dimenticate. Il finale, poi, con la presenza del giovane Luis Martin Lungarini da Buenos Aires, discendente di Luigi Lungarini, minatore partito da Piavola di Mercato Saraceno nel lontano 1895, e venuto in Italia (la prima volta di un Lungarini argentino dopo ben 112 anni) a scoprire le proprie radici, è stato, ancora una volta, una testimonianza appagante per la nostra Società, che ha incastrato abilmente le tessere del mosaico della famiglia Lungarini, che si erano smarrite lungo il funambolico corso della vita.

Il commento di Luigi Riceputi a pag. 3 e la lettera del consigliere comunale cesenate, Davide Fabbri, a pag. 4, danno conto con efficacia di quanto avvenuto in quella sera del 30 agosto 2007 a Formignano.

(Abbiamo registrato la rappresentazione con una videocamera amatoriale; è possibile avere il DVD richiedendolo al numero di telefono 0547334227)

Lunedì 27 agosto, sul giornale 'La Voce' a firma di M.Boschetti è uscito un articolo dal titolo assai espressivo 'Salvate il villaggio del minatore' che subito mi ha fatto venire alla mente il titolo del famoso film 'Salvate il soldato Ryan'. Il nostro villaggio di Formignano, al pari del soldato americano, come unico superstite di tanti villaggi minerari, ormai scomparsi definitivamente, ... deve essere salvato. Ma ci riusciranno i nostri eroi? La risposta e le vicissitudini sono ancora tutte in divenire. Com'è nata la curiosità da parte della giornalista di interessarsi al villaggio di Formignano? Il tutto germoglia dalla lettura dell'ultimo editoriale del nostro notiziario in cui si ricorda la 'movimentata' riunione del 25 giugno scorso, al circolo ARCI di Formignano. Quell'aggettivo virgolettato ha attirato l'attenzione e siamo stati piacevolmente 'sbattuti' in prima pagina. Ma non finisce qui: l'articolo è letto dal giornalista Leonello Flamigni nella rassegna stampa di Video Regione Romagna; vengo contattato dall'emittente televisiva per una diretta sull'argomento con il giornalista in parola. Mercoledì 29 agosto, di buon'ora sono a Forlì davanti agli studi televisivi, un po' esitante (non si è abituali frequentatori di tali salotti!) e serenamente ho

sciordinato né più e né meno quanto avevo esposto nella 'movimentata' riunione di Formignano. Ho trovato molto interesse nel giornalista Flamigni, che, guarda caso, è figlio di un ingegnere minerario ed ha seguito il padre per villaggi minerari dalla Romagna alla Toscana e giù sino in Sicilia.

Nei giorni 5, 6 e 7 ottobre prossimi si svolgerà la tradizionale 'Sagra del Minatore', arrivata quest'anno alla XV^a edizione. Il programma che, nelle serate di venerdì e sabato, sarà articolato su spettacoli musicali, vedrà nella mattinata di domenica 7 l'inaugurazione della mostra delle lampade da minatore del collezionista Giuseppe Croce, autore di pubblicazioni in merito, e di quelle della collezione Casadei di Cesena. Il perito minerario Croce terrà una prolusione alle ore 10,30 sulla storia delle lampade da minatore. Al pomeriggio, sempre di domenica, ed a cominciare dalle ore 13,30 avranno luogo le visite al villaggio minerario di Formignano; funzionerà un servizio **gratuito** di navetta da Borello (incrocio bivio per Luzzena) a Formignano.

Con la collaborazione essenziale della Pro-Loco di Borello, soprattutto per la parte riguardante la gestione del 'bettolino', e con la nuova organizzazione curata dal consorzio "Le città i mercati" si spera di dare alla Sagra un contributo fattivo nel ricordo della miniera e di chi vi ha lavorato.

Vania Santi è stata dall'11 al 14 settembre scorso al 'Big Stuff 07' in Germania – zona della Ruhr - a rappresentare la nostra Società ed il villaggio minerario di Formignano nella conferenza internazionale sulla salvaguardia e valorizzazione del patrimonio d'archeologia industriale. L'intervento della nostra delegata, che ha ricostruito il difficile cammino della nostra Società, dopo oltre vent'anni di fervore operativo (definito altrimenti il carburante!), per non far cadere nel silenzio o peggio ancora nel dimenticatoio un patrimonio di memorie, di storia, nonostante le avvertite avversità ed incomprensioni, è stato molto apprezzato. Il ragguaglio di Vania alle pagine 5 e 6 è esaustivo e Formignano è entrato, con quell'umiltà che ci caratterizza, nel circuito internazionale dei siti da tutelare.

Di recente, nel corso del programma pomeridiano 'Fahrenheit' di radio tre (consiglio vivamente di sintonizzare la vostra radio nella zona di Forlì-Cesena sulla frequenza di 99,60!), è stata narrata la storia dell'isola di Montecristo, la più selvaggia dell'arcipelago toscano e resa famosa da Alexandre Dumas. Il romanziere francese ambientò alla fine dell'800 l'avventura d'alcuni detenuti, reclusi nell'isola sperduta, alla ricerca di un favoloso tesoro anticamente custodito da monaci negli anfratti di una grotta. Quello che mi è parso interessante (e qui entrano in gioco le puntate sul nostro giornale del *drago in miniera a Formignano e dintorni*, che Attilio Gardini da Forlì ci svela già da qualche numero con la sua fantasia e curiosità veramente particolari) è che nell'isola

di Montecristo, anticamente Monte di Giove, ha abitato un feroce drago! Nel V° secolo dopo Cristo, da un'incerta ma celebrativa leggenda, si vuole che un santo vescovo di Palermo, Mamiliano, fatto prigioniero dai Vandali dopo il sacco di Roma, riuscì miracolosamente a fuggire ed a rifugiarsi nella solitaria isola di Monte Giove. Qui avrebbe ammansito o forse ucciso il terribile drago alato; e vi morì nel 460 nell'isola ribattezzata di Montecristo. Il culto di san Mamiliano sopravvive ancora oggi.

Leggiamoci, quindi, con ancora più curiosità il nuovo episodio della 'miniera abitata' e l'ipotetica tesi, tutta 'gardiniana', da dove deriva il toponimo di Formignano.

Pier Paolo Magalotti

ATTIVITA' DELLA NOSTRA SOCIETA'

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente	€ 7.633,50
Da IAT Comune di Cesena	€ <u>200,00</u>
Totale	€ 7.833,50

Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata 'promonumento', visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n° 17742479 intestato alla Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Alessandrini	Loretta	Martorano di Cesena
Bertola	Michele	Monza
Cereti	Tarcisio	San Vittore di Cesena
Faedi	Fausto	Montiano
Foschi	Samuel	Pioppa di Cesena

I NOSTRI DEFUNTI



Desidero ricordare, con particolare affetto, **Giuseppe Zuccherelli** di Meldola. Ci ha lasciato il 29 agosto all'età di 64 anni, dopo una breve e tormentata malattia, che non ha lasciato scampo. Proveniva da un'umile famiglia; con tenacia e volontà si era diplomato ed aveva percorso,

nell'ambiente bancario, un'onorata carriera. In casa di comuni amici ci eravamo incontrati e da subito 'Pino' s'interessò alla nostra associazione, alla storia delle miniere, ai personaggi che di questa storia furono i protagonisti; divenne un entusiasta sostenitore delle attività che stiamo portando avanti. A Meldola fu uno dei promotori del numeroso gruppo che aderì alla Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria. Ho cara memoria degli incontri che, in questi ultimi anni, si sono susseguiti e dove Pino era sempre presente; mi hanno permesso di conoscere meglio le qualità e l'amico. Nell'ottobre del 2007 gli telefonai per avvertirlo che avrei accompagnato a Meldola il dr. Mario Cavazzutti, argentino e nipote del grande filantropo dr. Stefano (la cui storia Pino conosceva bene), e che doveva partecipare ad una conferenza sul dr. Bartolo Nigrisoli, quest'ultimo fraterno amico del nonno. Pino non si smentì, fece gli onori di casa, ci portò a visitare la parte vecchia di Meldola e credo che il dr. Cavazzutti, che legge il nostro giornale a La Plata, lo ricorderà anche lui per l'entusiasmo e l'affabile accoglienza manifestata. Alla moglie ed ai figli le nostre più sentite condoglianze.



Nello stesso modo vada il nostro rimpianto per **Gino Gualtieri**, che il 31 agosto scorso è deceduto all'età di 88 anni. Ha lavorato, iniziando assai giovane, e per 25 anni nella miniera di Formignano, in quella stessa miniera, qui è doveroso ricordarlo, dove suo padre **Vincenzo** morì per un'esplosione di grisou nel 1933 all'età di 57 anni. Gino era il più

piccolo di ben 10 fratelli e già nelle scuole elementari aveva dimostrato un certo talento per continuare gli studi, ma le condizioni economiche della famiglia non glielo permisero. Iniziò come apprendista fabbro presso l'officina dei F.lli Bazzocchi di Borello, poi la guerra in Libia. Venne fatto prigioniero dagli inglesi e destinato in uno sperduto paesino, vicino a Glasgow, nella lontana Scozia. Lavorò con impegno presso una fattoria scozzese riparando mezzi agricoli, grazie alla sua capacità innata di destreggiarsi in ogni campo. Dopo la chiusura della miniera di Formignano nel 1962, Gino, con vera intraprendenza ed inventiva (sapeva fare di tutto), svolse il mestiere di elettricista, di idraulico e anche di giardiniere. Nel tempo libero costruiva orologi artistici che fanno bella mostra in diverse case borellesi. Infine di lui desidero ricordare l'emozione, la gioia che provò nella giornata indimenticabile dell'inaugurazione del monumento al minatore, il 1 ottobre del 2005 e che trasmise a tutti

noi. Era già seriamente ammalato ma voleva a tutti i costi essere presente con i suoi compagni superstiti per testimoniare di quel duro lavoro e del ricordo, che quella statua bronzea rappresenterà alle generazioni future, dei caduti in miniera. Alla figlia Miria la sincera partecipazione di tutta la nostra Associazione.
(ppm)

Musiche e Memorie a Formignano ... quando c'era la miniera

QUANDO C'ERA LA MINIERA : *Musiche e Memorie a Formignano*

Quando c'era la miniera, si potrebbe intitolare (traducendo un verso dialettale del poeta formignanese Fausto Tabarri e parafrasando il titolo di un libro nostalgico di Dante Arfelli: *Quando c'era la pineta*) la piccola saga agreste-mineraria e paesano-familiare rappresentata, sotto il titolo generico di *Musiche e memorie*, la sera di giovedì 30 agosto sullo spiazzo aereo di Formignano adiacente alla chiesa: luogo quanto mai adatto a uno sguardo dall'alto, "panoramico", e in profondo della storia di questo "paese di zolfo" tenacemente abbarbicato nelle nostre colline alle sue memorie, che ne sono l'anima. L'anima delle "case di questo paese" che "sanno di zolfo/strappato con le unghie dell'uomo/dalle viscere della terra", per dirla con i versi intensi e profondi di un altro poeta locale, il borellese Domenico Smeraldi: un piccolo ... smeraldo di poesia, strappato dalla miniera del linguaggio, che brilla particolarmente nella sua scabra forma originaria dialettale ("... al ca ad ste' pajes/al sa ad soifan/raspè s'al j'ongi d'om/tl'andron dla tera"), mandando un piccolo lampo sulfureo -un flash!- di verità, che riflette, rivela a pieno la condizione umana, la pena di vivere, del lavorare del minatore, quello che "stanca" più dello stesso "lavorare" del contadino delle Langhe, a cui Cesare Pavese (di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita) ha dedicato il suo memorabile poemetto *Lavorare stanca*. Versi che giustamente il raccoglitore dei testi-testimonianze che hanno formato il bel puzzle e mosaico della recita formignanese, Davide Fagioli (che assieme a Pier Paolo Magalotti costituisce il fulcro della *Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria*), ha posto come epigrafe e chiave di lettura dello spettacolo. Che con la forza della sua "arte povera" proveniente dai "fatti eloquenti" di una vita vissuta in tutta la sua penuria e difficoltà (tutte vite di povera gente: di uomini e donne. Specialmente quest'ultime, partecipi con la loro esistenza grama, nella lotta quotidiana per la sopravvivenza, del duro mestiere di vivere dei lavoratori del sottosuolo, loro degne compagne), ha tenuto avvinto, in una bella serata di fine agosto

e dell'estate ormai declinante, un numero considerevole di spettatori proveniente dal monte e dal piano: uomini di campagna e di città. Uno spettacolo felicemente alternativo, nella sua cornice rustica collinare che lo ha reso anche scenograficamente popolare, a quelli cittadini più borghesi



succedutisi lungo l'arco dell'estate "sotto le stelle" e dentro i chiostrini della nostra città malatestiana! A cui la saga rustico-mineraria formignanese bene inserita e incastonata, con la sua gemma memoriale-musicale, nella sagra del paese o festa della Madonna Addolorata (così intonata al dolore sprigionantesi dal coro delle voci femminili sulla scena dell'improvvisato palcoscenico collinare, rievocative di un passato presente nel cuore di tutti: coram populo), non ha proprio niente da invidiare. Belle le voci recitanti di donne giovani e giovanissime, Letizia Baldacci, Martina Degli Angeli, Lavinia Magnani e Silvia Scarpellini (ricordo particolarmente le due adolescenti, ottime alunne, già quasi piccole maestre, nell'arte difficile del leggere o recitare testi, così espressive), bravi i due giovani strumentisti, Riccardo Manduchi e Massimo Navarra, il tutto sotto l'impeccabile direzione di Paola Rughi. Un bel giovedì, dunque, nel villaggio di Formignano, nel primo dei quattro giorni della sagra o festa paesana. Un villaggio con quel bel fascio di voci di "vecchierelle" raccolte, ripetiamo, da Davide Fagioli (unica voce maschile, sobria e discreta, in quel coro), affidate alle giovani donne e donzellette che hanno ornato, con le loro voci musicali, la serata di quel villaggio. Che alla fine della recita si è allargato, diventando parte integrante di un villaggio globale. Grazie e in virtù del potere taumaturgico di quel nuovo, anzi "novissimo" medium che è, mcluhianamente, il messaggio di Internet. Capace di ristabilire contatti e di rintracciare



persone all'altro capo del mondo, parti integranti, membri effettivi delle famiglie "mineraria" di Formignano, riportate alle loro origini-alle loro radici-via Internet. E s e m p i o postmoderno

di come siano veramente infinite le vie del Signore, che si avvalgono pure di quella tipica espressione "della religione del nostro tempo" quale è appunto Internet.

Simbolo di questa meravigliosa potenzialità o virtualità umana e umanistica, della facoltà straordinaria di infrangere ogni barriera spazio-temporale, compresa quella atavica, la presenza tra gli

spettatori e poi sul palco di Luis Martin Lungarini: ultimo rampollo di una famiglia di minatori emigrata in Argentina, primo esponente di essa ad approdare nella terra dei padri dopo 112 anni della loro 'straziante' partenza di emigranti, frutto del potere miracoloso taumaturgico di cui abbiamo parlato più sopra, proprio di quel deus ex machina del nostro tempo quale è appunto Internet.

Tutto bene, dunque? Tutto, tranne quel neo, che rischia di degenerare in melanoma maligno, se non si interviene prestamente, da parte di una Amministrazione Comunale che fa orecchie da mercante nei confronti del Villaggio e Museo Minerario sottostante, col sindaco che fa malamente i... Conti con esso, disattendendo giuste aspettative di quella vera comunità montana che è la mineraria di Formignano. Come ha messo bene in evidenza nella sua allocuzione finale Davide Fagioli, con un piccolo strale di veleno salutare in coda al suo appassionato discorso indirizzato alla Giunta. Un veleno che è un antidoto alla sua inerzia, al suo mancato appoggio economico-finanziario per far sì che quel Villaggio sorga e non decada, come avviene in altri luoghi o siti minerari vicini grazie ad amministrazioni più sollecite di quel peculiare bene pubblico e comune che è la **Memoria**.

Luigi Riceputi

Lettera del consigliere comunale Davide Fabbri

Cesena, 1 settembre 2007

Agli amici della Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria

Sento il bisogno di esprimere gioia e soddisfazione per aver assistito, giovedì scorso, a Formignano alla gradevole serata incentrata

DI NUOVO IN GERMANIA: CONFERENZA 'BIG STUFF' 2007

sulla rappresentazione "Musiche e memorie a Formignano - Racconti di vita di miniera".

La lettura sul palco di testi relativi a testimonianze dei minatori e delle loro famiglie hanno efficacemente rappresentato uno spaccato di società, riprodotto autenticamente anche dall'utilizzo del dialetto romagnolo.

Serata carica di suggestioni, soprattutto nel rievocare il duro e pericoloso lavoro del minatore, che svolgeva la propria attività in condizioni ambientali estremamente proibitive.

Sono convinto che la memoria sia il forziere di cose veramente preziose che fanno la storia di un territorio: in questo caso Formignano, le sue miniere, i suoi abitanti.

Commovente è stata la lettura e l'ascolto della testimonianza di **Aldo Bertozzi**, mazziniano doc, nato nel 1903 a Formignano, testimonianza tratta da un dialogo registrato su nastro raccolto nel 1990: [...] *"lo rispetto di colui che ha la responsabilità di un'azienda, il suo stipendio deve essere superiore al mio, che sono un operaio, però il dividendo deve essere uguale per tutti. Allora non ci sarà più lo sfruttamento fra gli uomini. Finché c'è il soldo e quindi l'egoismo non si arriverà mai ad eliminare lo sfruttamento di un uomo da parte di un altro uomo, e che una nazione non deve impadronirsi di un'altra nazione con la guerra..."*

Chiudo questa mia breve nota con un appello alla politica e alle Istituzioni competenti: soprattutto la politica locale e regionale deve maggiormente impegnarsi - con iniziative e finanziamenti - a favore di un ipotizzato, promesso e mai realizzato "Parco - Museo" del Villaggio delle ex miniere di zolfo di Formignano, per evitare la distruzione totale delle strutture da archeologia industriale ancora presenti, che rappresentano un vero e proprio patrimonio storico-culturale da salvaguardare.

Credo che sia fondamentale pertanto mettere in piedi tutte le iniziative possibili affinché si possa concretamente conservare e valorizzare i siti e i beni della vecchia attività mineraria di Formignano, poiché sono innegabili i loro valori storici, culturali e ambientali. Io cercherò di fare la mia parte, nel favorire la concretizzazione di questo progetto.

Con stima

Davide Fabbri Capogruppo Consiliare dei Verdi di Cesena.

Dal 11 al 14 settembre la nostra Società era di nuovo presente in Germania, nel bacino della Ruhr, terra di ferro e carbone, dove molti hanno trovato da lavorare e vivere nelle miniere oramai chiuse. Quattro giorni per una conferenza internazionale, che vedeva presenti un centinaio circa di studiosi e rappresentanti di musei, istituzioni e associazioni da tutte le parti del mondo, che si occupano di 'Big Stuff', '**Roba Grossa**' - questo il titolo della conferenza - ovvero un patrimonio di beni culturali di non facile conservazione e gestione, sia per le dimensioni sia per la complessità delle problematiche: una fornace, un'acciaieria, un sito minerario o un impianto chimico che hanno chiuso la loro fase produttiva, ma che rimangono come monumenti di quell'attività.



L'ingresso del museo minerario di Bochum

L'elenco dei paesi rappresentati già da solo aiuta a capire la portata di un tale incontro, la diffusione di queste tematiche e l'ampia gamma di esperienze, ribadita anche dalla differente composizione professionale dei partecipanti (conservatori, architetti, esperti di beni culturali, ingegneri, geologi, etc).

Innanzitutto Australia, dove si è tenuta nel 2004 la prima di quella che sarà una serie di conferenze, poi Giappone, Taiwan, Brasile, Messico, Canada, Stati Uniti e molti paesi europei: Germania, Francia, Danimarca, Croazia, Inghilterra, Scozia, Grecia, Norvegia, Finlandia, Svezia, Belgio, Svizzera, Olanda e Italia.

Due le sedi della conferenza: il Museo Minerario di Bochum e Henrichshutte, l'acciaieria di Hattingen oggi recuperata a scopi museali. La prima giornata ha introdotto i temi principali della discussione, che sarebbero poi stati approfonditi nei giorni successivi sia in gruppi di lavoro più piccoli che, col moltiplicarsi delle pause tra un intervento e l'altro, nella conoscenza diretta e nel confronto con alcuni partecipanti, in uno scambio di impressioni ed esperienze. I numerosi interventi e contributi hanno toccato aspetti diversi che è difficile riassumere qui, se non delineando le principali tematiche: da specifici problemi tecnici a tematiche più generali e complesse sulla conservazione e gestione di siti e strutture industriali e sulla salvaguardia non solo di oggetti, ma di memorie e conoscenze tecniche.

Si è parlato dei problemi legati alla conservazione dei vecchi macchinari, dal punto di vista della manutenzione

(rivestimenti protettivi, fattori inquinanti), restauro e rimessa in funzione; è stato presentato l'ampio lavoro di ricerca sugli impianti siderurgici in disuso in Europa, soprattutto in Germania, che ne possiede in grande quantità; l'Australian War Memorial ha presentato il proprio lavoro sui mezzi di guerra, carri armati o aerei, e sulle differenti storie che possono essere raccontate attraverso questi grandi oggetti, non solo del periodo di guerra; dal Regno Unito è stato mostrato il progetto di restauro di uno storico battello a vapore d'epoca vittoriana, all'epoca uno dei più imponenti e moderni, che trasportò emigranti in Australia e truppe nella guerra di Crimea e la cui storia è stato possibile tracciare anche grazie al rinvenimento di una settantina circa di diari e lettere di passeggeri.

L'esperienza di due importanti siti europei, Ironbridge, nel Regno Unito (la cosiddetta culla della Rivoluzione Industriale, dove vennero effettuate le prime fusioni di ghisa su scala industriale) e lo Zollverein (la più importante miniera di carbone della Ruhr), entrambi dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, hanno fornito l'occasione di affrontare aspetti più generali. In particolare un tema si è rivelato cruciale: l'importanza di comprendere appieno il valore culturale di ciò che si vuole conservare e soprattutto capire per chi un certo oggetto o sito ha valore e coinvolgerlo nel processo di gestione, al fine di evitare cattedrali nel deserto che, dopo una maggiore attenzione iniziale, sopravvivono a stento semi-dimenticate. Come dimostra l'esperienza degli Stati Uniti dove lo stato federale si è accorto che non può possedere o gestire tutto il patrimonio culturale; da qualche anno per tale scopo finanzia associazioni no-profit che già lavorano sul territorio.

Raccontare di Formignano in questo contesto è stato all'inizio un rispondere all'invito del Museo Minerario di Bochum – con cui eravamo entrati in contatto l'anno scorso per il progetto Mineu - in seguito un tentativo di riflettere su circa vent'anni d'attività della ns. Società. E' stato stimolante e gratificante innanzitutto avere la possibilità di presentare questa riflessione ad un pubblico così variegato, e realizzare poi come questa sia stata spunto di riflessione all'interno del gruppo di lavoro, caso esemplare di come si possa iniziare un lavoro di ricerca e valorizzazione di un sito dove, dopo vent'anni di abbandono e oblio, come nel caso di Formignano, molto è già andato perduto sia come edifici che come memorie. Era difficile non sorridere compiaciuti nel sentire la nostra miniera citata come esempio quando si parlava dell'importanza del lavoro sulla memoria e del coinvolgimento della comunità e nell'ascoltare uno dei massimi esperti in Germania di conservazione di impianti siderurgici - fortemente concentrato sugli aspetti più tecnici e abituato a lavorare su grandi siti industriali-interessarsi alla nostra esperienza ed asserire che era stato commovente vedere le foto delle scuole in visita al sito o degli ex-minatori intorno al monumento nel giorno della sua inaugurazione.

Per me, che solo da pochi anni partecipo a quest'esperienza, è stata l'ennesima occasione per toccare con mano la solidità di un progetto, che si è costituito lentamente ma costantemente e del lavoro di tante persone che, da quel 1987 in cui la Società si è costituita, organizzando, seppur tra molte difficoltà, eventi piccoli e grandi, attività di divulgazione e di ricerca e incontrando molte persone, hanno riportato l'attenzione su una storia poco raccontata e che rischiava di scomparire.

Già l'anno scorso la Società aveva partecipato ad un progetto internazionale (il progetto Mineu, il cui cd contenente anche un filmato su Formignano è stato distribuito dal Museo di Bochum a tutti i partecipanti al convegno e che quindi si può dire ha raggiunto una distribuzione 'globale'); da questo secondo confronto ne esce rafforzata la consapevolezza sia di avere un'esperienza da portare, anche a realtà più importanti o più evolute della nostra, sia di poter chiedere legittimamente un'attenzione più profonda ed un supporto fattivo da parte delle amministrazioni locali.

“DALL’OBLIO ALL’ORGOGGIO”

Estratto dell'intervento della Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria alla conferenza Big Stuff 07

‘Stiamo attaccando alle macchine un paziente senza aspettative di vita? La sfida di preservare il significato culturale di un sito quando il restauro fisico è un obiettivo costantemente rimandato’: questo il titolo un po' provocatorio dell'intervento.

Dopo una rapida presentazione del villaggio minerario e dell'attività dell'associazione (gli eventi commemorativi, il giornalino, la sagra del minatore, le visite guidate, le pubblicazioni), si è cercato di mostrare quelle che sono state e sono ancora le 'sfide' maggiori.



Pausa di lavoro presso l'acciaiera Henrichshutte

La complessità di un sito come il villaggio di Formignano risiede principalmente nella difficoltà di scegliere quello che si deve conservare: da resti tangibili, come i documenti, gli edifici, i macchinari, a quelli più intangibili, come la memoria e l'identità di una comunità.

Il rischio maggiore oggi è quello del decadimento degli edifici, che una manutenzione solo sporadica ha lasciato in un precario stato di conservazione, rendendo sempre più difficile e costoso il recupero.

Il problema principale è quello, ovviamente, della mancanza di fondi, nonostante il sito sia un bene culturale

di proprietà comunale e che da diversi anni l'investimento per il suo recupero sia stato messo a bilancio.

Se questo rimane la difficoltà principale, altre sono state le 'sfide' affrontate in questi anni di attività. Innanzi tutto la pianificazione delle risorse esistenti: la mancata pianificazione ha portato talvolta a investire in progetti minori senza esito (come l'aggiornamento dei progetti di recupero) somme che avrebbero forse potuto soddisfare necessità più urgenti, quali la mancanza di una sede adeguata dove poter conservare la collezione di documenti e oggetti o il supporto dell'attività culturale.

Nonostante il coinvolgimento della ns. Società ed il fatto che la sua attività sia valutata positivamente, la collaborazione con l'amministrazione ha avuto ed ha un andamento variabile, a seconda dell'interesse e disponibilità del momento da parte del referente di turno. Al pari di altre associazioni di volontariato culturale è spesso difficile stabilire una giusta e adeguata forma di collaborazione. Un esempio ne sia quello delle visite al sito: lo stato di conservazione degli edifici e le più rigide norme in termini di sicurezza meriterebbero una maggiore attenzione e disponibilità dell'amministrazione a farsene carico, senza lasciare il tutto sulle spalle dei volontari che accompagnano i visitatori.

Parimenti la collaborazione con altre istituzioni è variabile. In alcuni casi le difficoltà non mancano, come nella ricerca presso gli Archivi del Genio Minerario di Bologna, dove non è stata possibile iniziare una fattiva collaborazione che permettesse di svolgere ricerche storiche su Formignano, salvo andare incontro ad alti costi e numerosi viaggi.

Se la motivazione è il carburante dell'attività della Società, è questa motivazione che viene messa alla prova non solo da quelle che vengono percepite come mancate promesse di un recupero del villaggio, ma da un generale discontinuo impegno delle autorità verso il proprio patrimonio e la cui apatia spinge a interventi episodici di restauro minimo, come nel caso della celletta di Santa Barbara, che è stato importante rinnovare (se non restaurare propriamente) proprio per il suo valore sociale e simbolico.

In sostanza, nonostante i risultati raggiunti, si sente il bisogno di un passo in avanti, di una maggiore cooperazione con le autorità locali e le istituzioni. Questa dovrebbe essere considerata una priorità per poter definire forme di gestione mista, dove alle associazioni, che già si occupano di patrimonio culturale, sia affidato un ruolo più rilevante e garantite maggiori risorse.

Questa cooperazione è cruciale per i settori dei beni culturali, in particolare del patrimonio industriale. Innanzitutto perché in molti paesi Europei la cura e gestione è affidata a società no profit o di volontari, senza

le quali molti siti sarebbero andati completamente perduti e dimenticati. A livello europeo si sta anche cercando di creare un network (E-Faith) tra le varie associazioni per poter allargare il confronto.

Inoltre, la cooperazione è fondamentale dato che il nostro concetto di bene culturale oggi si è allargato a comprendere molti beni prima non considerati, inseriti nel contesto più ampio dell'ambiente circostante, e che è indispensabile quindi sollecitare una responsabilità più allargata per questo patrimonio, valorizzando una partecipazione più attiva delle comunità locali, di cui le associazioni di volontariato non sono che un'interfaccia.

Torniamo alla domanda iniziale e cioè se occuparsi di un sito come il villaggio di Formignano sia solo un posticipare un decadimento inevitabile, va detto che la cura rivolta al sito, l'attenzione alle sue trasformazioni e le sfide quotidiane, superate spesso grazie solo all'entusiasmo e alla tenacia di molte persone, si sono rivelate delle inaspettate possibilità.

Se guardiamo a Formignano oggi, il villaggio offre la possibilità di progetti didattici per osservare la trasformazione di un sito minerario dopo la chiusura, raccontando una parte importante della storia di molte miniere, proprio quella dell'abbandono e del decadimento dopo una fase di intensa attività, che viene rievocata attraverso le parole delle guide durante le visite al sito.

Soprattutto le difficoltà di recupero del villaggio sono state un input per focalizzare e sviluppare un progetto culturale consistente, basato su un lavoro di recupero e valorizzazione della memoria di chi ha lavorato e vissuto in quei luoghi e formando un network di persone, anche provenienti da paesi lontani, il cui coinvolgimento verso il proprio territorio è forse il vero patrimonio che si spera si conservi e venga trasmesso. L'esperienza della ns. Società si è costituita intorno al ruolo centrale della valorizzazione culturale di un luogo, come processo di comunicazione e condivisione, con la comunità, di valori e significati.

Infine, in questi vent'anni di attività, si è reso possibile la sopravvivenza ed il passaggio, almeno sino alla prossima generazione, di informazioni, ricordi e storie che altrimenti sarebbero andate in gran parte perdute.

"It's all about us. We are the trustees of that inheritance"
"Riguarda noi. Noi siamo i responsabili di questa eredità".

(da Power of Place, una pubblicazione inglese sul patrimonio storico).

Vania Santi



Pellegrinaggio da Cesena a Camaldoli

Non capita tutti i giorni che un gruppo di giovani parta da Cesena per raggiungere, a piedi, Camaldoli. I motivi che spingono ad affrontare un simile viaggio possono essere diversi, dall'interesse paesaggistico, allo spirito d'avventura ... al pellegrinaggio religioso; ma ciò che accomuna tutti quanti è il "Viaggio", l'andare in compagnia per sentieri sconosciuti verso una meta. E' una metafora della vita: ciascuno di noi ha un traguardo che può raggiungere solo con l'aiuto di un "prossimo", chiunque esso sia. Se poi, come è successo in questo caso, il percorrere antichi sentieri è anche l'occasione per conoscere la storia di ogni giorno delle persone e delle località attraversate, allora il "Viaggio" ha pienamente raggiunto il suo scopo (A.M., D.F).

“ 129 km. per sentieri e antiche mulattiere ”



Da Monza a Loreto passando per gli incantevoli scenari romagnoli. In preparazione all'Agorà dei Giovani presieduta dal Santo Padre e in programma a Loreto l'1 e il 2 settembre, otto ragazzi (Francesca, Marco, Fausto,

Alessandro, Matteo, Fabio, Alessandro, Claudia) della Parrocchia di San Biagio di Monza guidati dal loro sacerdote, Don Alberto Torriani, hanno camminato da Cesena a Camaldoli. “Ricordati che il Signore è il tuo compagno di cammino, riconosco negli altri e conserva nel cuore il gusto della vita” è stato il motto del pellegrinaggio. Guidati dall'esperienza e dalla passione di Alberto Monti, che ha disegnato l'itinerario appositamente per questa occasione.

I giovani hanno scoperto una faccia della Romagna che pochi conoscono. “La Romagna - affermano in coro i ragazzi monzesi - non è solo mare e piadina. Siamo rimasti davvero stupiti di fronte a splendidi luoghi come la Torre di Roversano, il crinale di Falcino, Valleripa all'alba, il sentiero del Tasso, la Pieve di Montesorbo e la città di Sarsina. Panorami mozzafiato sono stati anche quelli del Monte di Facciano, e il sentiero verso il Monte Mescolino”, non escludendo la magica ed incantata foresta del “Casentino, Monte Falterona e Lama” che nonostante la fitta e copiosa

pioggia che ci ha continuamente accompagnati, unita alla nebbia, che abbiamo trovato da Cima del Termine, (1250 mt. s.l.m.) fino oltre a monte Cucco (1400 mt. s.l.m.) ci ha lasciato suggestioni e scenari di rara bellezza, fino al raggiungimento della nostra meta, ... il Sacro Eremo di Camaldoli.

La fatica e il sudore dei 129 chilometri macinati sotto il sole cocente, la pioggia battente e la fitta nebbia dal 26 al 31 agosto, sono stati alleviati dall'accoglienza e dall'ospitalità del popolo di Romagna: “Ringraziamo - proseguono i giovani - tutti coloro che ci hanno ospitati, rifocillati e dissetati. Un grazie particolare va ai Frati Cappuccini di Cesena, alla parrocchia di Borello, alle sorelle e ai fratelli della Piccola Famiglia della Resurrezione di Valleripa e a Don Agostino di San Silvestro”. Il viaggio è stato anche l'occasione per una crescita culturale. Dopo aver visitato la Biblioteca Malatestiana, i ragazzi hanno toccato da vicino gli impianti della Miniera di Formignano. “Grazie alle esaurienti e appassionate spiegazioni di Davide Fagioli ci siamo immedesimati nella vita dei minatori, faticosa e ricca di sacrificio. Abbiamo attraversato le abitazioni del personale, gli uffici, i magazzini e abbiamo toccato con mano lo zolfo ancora presente dentro i forni Gill”.

Ma alla fine di un'esperienza tanto intensa cosa si porta a casa? “La fatica, le gioie, la condivisione, l'essenzialità dell'essere pellegrino non si esauriscono tornando a Monza, ma, restando nei nostri cuori, diventano parte di noi e riaffiorano nel nostro vivere quotidiano. E' proprio vero - conclude don Alberto - che la fine di un viaggio porta già nel cuore l'inizio di nuovi cammini”.

Alessandro e Fausto Borgonovo
Matteo Del bue (i ragazzi di Monza)

La miniera abitata - Quarta puntata

Chi si reca a Formignano dopo la visita ai laboratori dello zolfo e alla miniera che per secoli qui fu la straordinaria fonte di attività, può cimentarsi a determinare dove troneggiasse l'unica memoria medievale: il suo Castello. Può andare alla ricerca delle sue labili tracce in cima al pendio su cui ora si trova il cimitero che appunto riporta ancora la denominazione toponomastica di “Castello”.

Le attuali AIE DI FORMIGNANO, in origine erano denominate *Castrum Formignani*, cioè un accampamento romano il cui impianto ha radici nella

leggenda. Però per individuare le prime testimonianze scritte bisogna giungere al 1303, cioè quando Federico di Montefeltro e Uguccione della Faggiola tentarono invano di impossessarsi di questo castello. Segno questo, che il nostro maniero non solo era da tempo eretto, ma che era costruito robustamente da spuntarla nel contrastare le incursioni dei Montefeltrini. In quelle interminabili contese tra nobili attaccabrighe, riuscirono vincitori gli Artichini cesenati che nel 1319 entrarono nel *Castrum* con le spade in mano, anche tramite l'aiuto determinate di Cecco Ordelaffi, che l'anno seguente se ne fece unico padrone. Francesco Ordelaffi, conosciuto come Cecco I, era il fratello e successore di Scarpetta Ordelaffi nella signoria di Forlì, di cui tenne il dominio dal 1315 al 1331.

Le cronache pervenuteci ci narrano che nel 1333 teneva Formignano Ostasio da Polenta, poi destituito dal cardinale legato Bertrando del Poggetto. Solo due anni dopo, Cecco Ordelaffi se ne impossessò, per poi decidere di demolirne la cinta nel 1350, naturalmente insieme alle due torri di guardia collegate ai fortilizi di Formignano che erano quelle di *Trazzarotta* e di *Ca' Tomba*. La prima a un chilometro a nord-ovest di Luzzena; mentre la seconda era simmetricamente equidistante, ma sul versante nord, su un pendio degradante verso Fosso delle Rose, affluente del Borello.

Ma per scoprire le origini di Formignano necessita scavare oltre... nella notte dei tempi per portare alla luce gli stretti legami che in origine lo collegavano al CASTELLO DI MONTE CAVALLO, che era proprietà dei Cesenati a partire dal 1290. Questi lo persero 1334 dopo l'attacco di Paoluccio de' Calboli, ma l'anno seguente, l'irrefrenabile Cecco "pigliatutto", riconquistò questa fortezza, facendo la doppietta con Formignano. Ultimamente nel 1950, in Monte Cavallo, gli scavi sulla cima denominata *Castellaccio* hanno portato alla luce ossa umane e un pozzo in muratura che raccoglieva le acque piovane. Purtroppo l'ultimo resto di mura fu smontato e le rimanenti pietre squadrate utilizzate nel restauro della rocca della vicina Teodorano.

Questi i dati certi, ma c'è ancora chi narra di vicende strabilianti che erano tramandate di

generazione in generazione durante le fredde veglie invernali. Si narra che "*Fundus Caballis*" fosse possedimento dell'esarcato di Ravenna, durante il sesto secolo, e che la sua cittadella governasse tutte le colline fino alle rive del fiume Savio, dove esisteva una rupe isolata che dominava la vallata. Tutti si guardavano bene dall'avvicinarvisi, soprattutto verso sera, e se qualcuno era costretto transitarvi accanto, già si preparava a presentare la propria anima a San Pietro, perché quello era un luogo nefasto. Sulla rupe, infatti, viveva il più grosso drago che si fosse



mai visto, armato con zanne e unghie, protetto da scaglie spesse, ma soprattutto con una bocca smisurata che non solo sputava fiamme, ma inghiottiva pure buoi e cavalli, come fossero confetti. Ma, quel che è peggio, la belva maligna era anche vorace di carne umana, limitandosi a dar tregua solo d'inverno, quando scendeva in letargo in

un ramo abbandonato della vecchia miniera di zolfo, scavata in località Boratella.

All'esterno del paese gli abitanti vivevano nel terrore, perché temevano per l'incolumità dei familiari, del bestiame e delle coltivazioni che rischiavano di essere incenerite, prima della mietitura. I cittadini e i contadini si muovevano con una tensione talmente allarmante che sgomenti decisero di chiedere aiuto a chi governava la Contea. Questi era il conte Ricciardello, che viveva nel suo maniero in cima alla collina, insieme ai suoi figli forti e coraggiosi: Formiano e Jago. A sentir parlare di un drago, Ricciardello e Formiano si sentirono prudere le mani... quella era un'impresa per loro! Ma il giovane Jago non era d'accordo, e disse: "È una pazzia rischiare la vita di un conte e di un cavaliere solo per salvare quattro contadini sporchi e paurosi! Io non vi accompagnerò, state sicuri!". In fondo al cuore, però, sperava che il drago sbranasse sia il padre che il fratello, così che potesse diventare lui il nuovo conte.

Ricciardello e Formiano, invece, decisero di montar subito a cavallo per sorprendere il drago nella sua tana, e stavano già uscendo dal castello quando, con risolutezza, si frappose il sovrintendente della miniera: Michele che corse a trattenerli: "Signori, dove andate? Non sapete che contro la corazza del

drago le lance si spezzano e le spade rimbalzano, che la pece bollente gli scivola addosso senza bruciarlo e che il suo alito di fuoco è capace di ustionarvi già a duecento metri di distanza? È impossibile ucciderlo con la forza..., ma chissà forse usando astuzia e scaltrezza!”. “Ragionamento da villico... la tua malizia non è nel nostro stile, -disse Ricciardello- io preferisco vedere in faccia chi devo affrontare!”.

“Ma suvvia! Se mi è concesso di parlare liberamente, cerchi di essere avveduto e rifletta! Non sta per affrontare un toro selvaggio al pascolo o un'altra nobile fiera, degna di lottare contro un conte! Se l'affronterà in campo aperto, andrà di certo incontro ad una morte straziante! Io, invece, consiglio di predisporre uno stratagemma! Facciamo leva sull'insaziabile appetito del mostro e andiamo a preparargli un grasso montone arrosto. Solo che prima di offrirglielo, ci mettiamo dentro la sorpresa... gli riempiamo la pancia con tutto lo zolfo possibile! Lo potremmo lasciare sotto la sua rupe, per cui quando il drago lo inghiottirà, si ritroverà nello stomaco una miscela infuocata e letale”. La foga aggressiva un po' alla volta cominciò a scemare, tanto che in conclusione conte e cavaliere si convinsero. Si divisero gli incarichi e in breve tempo organizzarono un piano sorprendente. Michele corse fino alla miniera della Boratella, scese nei cunicoli, dove raccolse i cristalli più gialli e più lucenti, li trasferì nel mortaio e con grande cautela li macinò fino ad ottenere un'impalpabile cipria. Il conte nel frattempo, raggiunto l'ovile e scelta una pecora dalle grosse dimensioni diede l'ordine di macellarla e di cuocerla allo spiedo, in modo che emanasse un gradevole profumo da stuzzicare l'appetito. Fu di nuovo Michele che provvide a imbottirla fino alle narici, o meglio, come lui affermava ridacchiando: a farcirla nel modo più stuzzicante! Scendeva già la sera quando i nobiluomini offrirono un'armatura al proprio esperto di zolfo e partirono, facendo risuonare gli zoccoli dei cavalli in direzione della sede dell'efferato avversario. Qui giunti, Michele ricevette l'ordine di prendere il montone e di trasportarlo silenziosamente fino al sentiero che passa nei pressi dello sperone di roccia. Non intercorsero troppi minuti che il cielo si arrossò di fuoco, mentre il drago risvegliato spalancava le fauci in un enorme strepito. La reazione dei cavalli fu imprevedibile, perché impazziti dalla paura, e fuggirono via al galoppo disarcionando e trascinando con sé i nostri eroi. Mentre i due nobiluomini venivano trascinati via, fecero appena in tempo a scorgere Michele che, sbalzato di sella e rimasto a terra, provvedeva a cercare un rifugio tra le rocce. Al contrario, il conte e suo figlio, appena

guadagnato il castello si ritrovarono pesti e doloranti per il lungo trascinarsi. Avrebbero voluto tornare indietro per cercare l'astuto minatore, ma ormai era notte, e desistettero da ogni iniziativa.

Ricciardello e Formiano seduti tristemente, si consolarono in fretta davanti ai loro boccali di sangiovese, valutando ormai fallita la loro impresa. Il perfido Jago li osservava con un mezzo sorriso ironico, convinto che non solo il popolo si sarebbe rivoltato contro un conte tanto incapace a difendere la sua gente, ma che si sarebbero rivolti a lui stesso come nuovo successore. Ma ecco, sotto le finestre del castello giunsero grida e canzoni: “Il nostro eroe è Michele, l'intrepido minatore del nostro conte!”. Erano i braccianti che, portando in trionfo il capo dei minatori, si affollavano davanti al ponte levatoio del castello. Dunque l'eroico minatore si era salvato! Michele entrato nel salone, con gli abiti a brandelli, si inchinò davanti al conte e pieno di gioia, proclamò: “Il drago è morto! Dopo che i cavalli vi ebbero trascinati via, io corsi a nascondermi tra le balze e di lontano mi fu possibile intravedere quel maledetto mostro che mandava giù il montone tutto intero. Attesi con ansia, ma sembrava che lo zolfo non facesse effetto, finché ... finché è sceso a bere l'acqua del Savio... il montone ripieno gli aveva fatto venire talmente sete che non riusciva più a smettere, e ha bevuto al punto che alla fine è scoppiato! Sì perché ho visto che, tra fiamme azzurrine, dalla sua pancia si sprigionava di tutto!”. La gioia di ritrovarsi liberi dal pericolo, dopo la morte del drago della miniera, portò a festeggiare per tre giorni e per tre notti. L'unico che ci rimase male fu Jago, ma naturalmente per noi lui ormai non conta più. Ora era necessario un segno che ricordasse, lungo i secoli futuri, la vittoria sul drago, qualcosa che rimanesse visibile a tutte le generazioni. Ricciardello convocò l'arengo e, dopo aver interpellato i capifamiglia, deliberò di sgretolare la rupe e di abbattere il bosco di conifere per fondare un vero villaggio minerario da intitolarsi a suo figlio: Formiano, ovvero Formignano.

E Michele? Fu nominato capomastro del cantiere che avrebbe donato un'abitazione accogliente ad ogni famiglia, anche se spesso lo si vedeva mormorare tra sé e sé: “Già, ma il caro vecchio drago non avrà per caso lasciato qualche erede alla Boratella o addirittura nella stessa Formignano? Ed inoltre chi mai sarà rimasto ad abitare nella miniera abbandonata? Ancora lui... siamo da capo con quei birboni della dinastia dei DRAGHICCHI DI FORMIGNANO?”.

La risposta forse alla prossima avventura...

Attilio Gardini

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo a presentare, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, ricordando il periodo in cui sono avvenuti.**

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

Ritorna dopo circa un anno d'assenza la rubrica 'Boratella e dintorni ...' perché si è preferito dare spazio a collaboratori che hanno sviluppato argomenti di particolare interesse.

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì busta n° 147 fasc. 793

I^a puntata

Un voluminoso fascicolo, quello che si va ad esaminare e dove sono analizzati a fondo gli avvenimenti, che si susseguono nell'arco di alcuni mesi del 1876 nelle tre miniere della Boratella, con una recrudescenza specifica nella miniera Boratella II^a. Sono questi episodi di un'efferatezza non comune e testimoniano la dura e cruda realtà che si viveva alla Boratella. L'affollarsi di centinaia e centinaia di lavoratori, spesso con le proprie famiglie, in quell'angusta vallata, soffocati da quei miasmi che eruttavano i numerosi calcheroni, schiacciati costantemente da un sistema produttivo senza regole, esasperati da un lavoro, basato su principi dove il cottimo, con tutte le sue peggiori variabili, era predominante, tutto questo creava un ambiente dove la violenza era all'ordine del giorno. Il ravvisare poi nell'impiegato o nel sorvegliante di miniera il personale che poteva essere la causa di tutto questo malessere è un'altra terribile variabile da tenere presente. La serie di episodi, che come conseguenza finale sfociano in ferimenti ed omicidi, ha come palcoscenico principale la miniera di Boratella II^a, detta anche dei francesi. La gestione è in mano, in parte ad una società di Brescia, che fa capo ad Antonio Barbieri, e alla società francese 'Generale des Soufres'. Queste si servono, come personale di fiducia, sia direttivo che impiegatizio,

di tecnici di origine bresciana o francese. Infatti, il direttore è l'ing. Antonio Calamel, nato a Orange nel sud della Francia, il contabile dell'amministrazione è Quarenghi Rodolfo, domiciliato a Brescia ed il sorvegliante capo è Vareschi Giovanni di Pontevecchio di Brescia. Un particolare, che emerge dai documenti, è che nella Boratella II^a vi è una sala macchine vicino al pozzo denominato 'Sella' (forse in onore del ministro delle Finanze Quintino Sella, che aveva richiesto alcuni anni addietro un dettagliato resoconto sulle miniere del cesenate) con caldaie che alimentano motori a vapore per l'argano ed i servizi vari. In questa sala macchine, nei mesi invernali, dormivano parecchi minatori sfruttando il caldo dell'ambiente. Delineato un po' il quadro sinottico della situazione, entriamo nel vivo del 'fattaccio' interrogando le carte processuali. Come al solito il primo verbale stilato dai carabinieri di Borello, il 17 febbraio 1876 è abbastanza preciso : "...**Nella sera del 15 febbraio alle ore 9,30 pomeridiane era stato esplosivo un colpo d'arma da fuoco contro Quarenghi Rodolfo e Vareschi Giovanni entrambi impiegati nella miniera Boratella II^a senza che i detti due individui ne abbiano riportato lesioni. Sospetto autore di questo reato è certo Berardi Ulisse di anni 18 da Talamello ed operaio presso la citata miniera e dalla quale fu scacciato per la sua cattiva condotta. Tale Berardi aveva pronunciato minacce di voler ammazzare il Quarenghi perché lo riteneva autore del suo licenziamento. Il Vareschi, interrogato, consegnò un coltello la cui lama acuminata è lunga oltre tredici centimetri, che pochi giorni prima aveva tolta al Berardi perché temeva che potesse operare qualche reato. Dall'ing. direttore della miniera Antonio Calamel ci vennero date un pezzo di lapis nero ed alcuni frammenti di carta stampata rinvenuti sul posto ove era stato tirato il colpo; consegnò pure una bacchetta di ferro di 14 cm. appartenente ad una pistola di grosso calibro rinvenuta nel medesimo posto. Detti pezzi di carta che appartenevano al 'regolamento della miniera Barbieri', come si scorge dalle parole nei medesimi stampati ed erano servite per il tappino della pistola con cui fu tirato il colpo, come si ravvisa dalle sfumature della polvere. Anche l'ing. Calamel affacciò dei sospetti a carico del Berardi. Questi appena ebbe conosciuto che eravamo alla Boratella ha cercato di allontanarsi prendendo la via dei monti, però venne raggiunto verso le cinque pomeridiane di ieri e sottoposto a perquisizione e nulla fu a lui rinvenuto. Ammise che il Vareschi gli aveva tolto il coltello e riconobbe come suo quello che il Vareschi ci aveva consegnato. Per**

